



Conferenza

Biblioteca comunale - Gallipoli 14 dicembre 2019, Ore 19,00

170° anniversario della morte di Epaminonda Valentino (1810-1849)

La celebrazione del 170° anniversario della morte di Epaminonda Valentino è un'occasione per ripensare al suo ruolo e alla sua presenza nel percorso storico che ha portato all'unificazione del nostro Paese.

Questa occasione deve essere a noi particolarmente cara, perché ci permette di ricordare la figura di questo grande gallipolino, che, in quel particolare periodo in cui si stavano decidendo i destini della nostra Patria, più di tanti altri ha inciso nel campo politico.

L'ignavia dei cittadini gallipolini e dell'istituzione locale aveva fatto calare sul nostro eroe, come per tanti altri nostri grandi, per più di un secolo, un'assordante silenzio, ponendolo in un cono d'ombra e stendendo su di lui una coltre di indifferenza sino all'oblio.

E' grave aver constatato che i riti della memoria, che danno senso e identità ad una comunità sono stati guardati per lungo tempo con insofferenza ed indifferenza dalla stragrande maggioranza dei gallipolini.

Gran parte della nostra società è incapace di trarre lezioni dal passato, è imprigionata nel presente, e per dirla alla Proust, non sa resuscitare il

tempo perduto. Occorre, allora, aver la capacità di “cadere nel tempo, e riconoscerlo”, di lavorare sulla memoria, ma anche di oltrepassarla per estenderne i confini, costruire su di essa ed apprendere l’intelligenza dell’umanità tramandata del grande filosofo francese, Bernardo di Chartres, che così si espresse in un suo aforisma: *Quel che ci salva, e ci dà il senso del tempo, è il nostro “esser nani che camminano sulle spalle di giganti”*. Laddove i giganti rappresentano le nostre storie, il nostro passato, il nostro vissuto personale e collettivo, i nostri grandi che ci portiamo dietro come bagagli. Dall’alto delle loro spalle possiamo aguzzare la nostra vista, allargare maggiormente i nostri orizzonti, e con il loro aiuto andare al di là della memoria e dell’oblio.

Così per noi sarà non solo conforto ma anche speranza in tempi migliori il constatare che qualche cosa sopravvive ancora tra noi, attraverso le miserie e le guerricciole plateali e fratricide dell’ora che volge, ed è appunto la memoria delle virtù cittadine.

Solo nei primi anni del terzo millennio e durante le celebrazioni del 150° anniversario dell’Unità si è iniziato a ripensare al ruolo di Epaminonda Valentino, di Antonietta de Pace e di Bonaventura Mazzearella e alla loro presenza nel percorso storico che ha portato all’unificazione del nostro Paese, e si è posto rimedio anche ad una gigantesca omissione della storiografia ufficiale che ne aveva oscurato il loro contributo politico ed intellettuale. Così si è rinnovato il ricordo di questi nostri giganti la cui esemplarità ha superato ogni tipo di *damnatio memoriae*.

Noi abbiamo ricordato e celebrato più volte i nostri patrioti mazziniani Antonietta de Pace e Bonaventura Mazzearella.

La commemorazione di questa sera ci offre l’occasione di ricordare ed onorare Epaminonda Valentino uno dei padri storici del mazzinianesimo in Terra d’Otranto, uno dei primi e più ferventi promotori della penetrazione della “Giovine Italia” nelle nostre contrade.

Un personaggio che con un impeto fuori dal comune contribuì ad indicare, sostenere il progetto indipendentista ed unitario italiano: egli che con il coraggio e la serenità di chi crede senza limiti nella forza e nella giustizia delle proprie idee affrontò la dura carcerazione borbonica che gli fu fatale a soli 39 anni.

Onestà intellettuale ci obbliga ad illustrare la biografia di Epaminonda Valentino con rigore dottrinario ed obiettività storica e non ridurre il riconoscimento dei meriti e del valore di questo straordinario personaggio solo ad una valorizzazione di elementi romanzeschi altrimenti rischiamo di non comprendere il suo intelligente e costruttivo apporto di idee.

Non dimentichiamo che a far da corona a questo illustre personaggio ci sono stati altri nostri concittadini, la gran parte dei quali affiliati alle Associazioni segrete che patirono molestie, persecuzioni, condanne al duro carcere da parte del regime borbonico. Oltre ad Antonietta de Pace, a Bonaventura Mazzarella è bene ricordare Francesco Patitari con i suoi fratelli Carlo, Salvatore, Sebastiano e Giuseppe, Emanuele Barba, Carlo Rocci Cerasoli, Nicola e Francesco Massa, Luigi Marzo, Leopoldo Rossi, il canonico Nicola Maria Cataldi, gli Spirito, i de Pace (Gregorio, Stanislao e il Canonico Antonio), i Caracciolo, i Riggio, i Palmisano, gli Arlotta, i Franza, i Forcignanò. Ad essi si unirono il viceconsole inglese Enrico Stevens (padre della poetessa Sofia), ed i viceconsoli francesi Antonio Auverny ed Emilio Vienot.

Non li ricorda la storiografia ufficiale italiana, allora ricordiamoli noi ed inchiniamoci davanti a questi generosi che hanno contribuito a rendere unita la nostra Patria.

E' stato proprio Epaminonda Valentino, ad avere l'arduo compito di iniziare al credo mazziniano, a guidare e tenere insieme, dopo il tramonto della Carboneria, la schiera di questi valorosi patrioti nella aspra lotta contro il dispotismo borbonico.

Ora è bene tracciare un breve quadro della sua famiglia.

La famiglia Valentino era una ricca e importante famiglia patrizia di Copertino (Lecce). Carlo Emanuele, figlio del nobile Donatantonio e di Veronica, si era trasferito a Gallipoli nel 1764 per sposare la facoltosa nobildonna Caterina de Tomasi di Vito e di Carmela Doxi-Stracca, quest'ultima nipote ed erede del ricco Nicola Doxi-Stracca.

Da questo matrimonio era nato Vito, padre di Epaminonda, Alessandro che sarà canonico della Cattedrale di S. Agata e Giovanni che sarà sindaco di Gallipoli nel 1822-23.

In seguito alle nozze Carlo Emanuele, nonno di Epaminonda, aveva messo insieme un sostanzioso patrimonio (c'era anche il palazzo Doxi-Stracca in via Micetti e il Casino di campagna Stracca). A questo patrimonio si univano i cespiti provenienti dalle mansioni di Pro-amministratore della primaria Dogana di Gallipoli e di Cassiere dell'Arrendamento dell'olio e sapone, per cui la famiglia Valentino era considerata come una delle più ricche di Terra d'Otranto.

Vito, padre di Epaminonda, assieme al fratello Giovanni e al padre Carlo furono accusati dai borbonici di aver appoggiato nel 1799 la Repubblica Partenopea, che ebbe vita dal 22 gennaio 1799 al 13 giugno 1799; di aver piantato a Gallipoli, in Piazza S. Agata, "l'Albero della libertà", simbolo della Repubblica.

Tutti e tre i Valentino militarono nelle Associazioni segrete: furono prima Massoni, Filadelfi, e poi Carbonari.

Vito, padre di Epaminonda, di professione avvocato, nel 1806, in seguito alla istituzione nel Regno di Napoli, da parte del re Giuseppe Napoleone, delle Intendenze (le Prefetture di oggi) si trasferì nella capitale dove vinse il concorso di Consigliere nell'Intendenza.

A Napoli Vito conobbe e sposò, nel 1807, Cristina Chiarizia, figlia dell'aristocratico Carlo, di professione avvocato, e di Giuseppina Pizzo dei Baroni di Marigliano.

Dopo un anno nacque la figlia Caterina Adelaide; il 3 aprile 1810 nacque il nostro Epaminonda; successivamente Elisabetta.

Chi erano i Chiarizia?

La Famiglia Chiarizia era una antica e celebre stirpe imparentata con le più prestigiose famiglie del Regno. Alla fine del 700 si distinse tra i liberali antiborbonici.

Cristina e Maria Carmela Chiarizia, figlie dell'avvocato Carlo, nobile sannita, e di Giuseppina Pizzo dei Baroni di Marigliano, assieme al padre combatterono nel 1799 per la Repubblica Partenopea che ebbe vita, come abbiamo detto, dal 22 gennaio 1799 al 13 giugno 1799: ambedue furono dette "Madri della Patria" per il loro coraggio e il loro spirito di sacrificio.

Cristina Chiarizia è ricordata nell'opera di Pietro Colletta, "*Storia del Reame di Napoli*", per aver organizzato, assieme alla sorella Maria Carmela, il tentativo di fuga dal carcere borbonico di Castel Sant'Elmo dei patrioti Domenico Cirillo, Mario Pagano, e Ignazio Ciaia, dopo che a Napoli era trionfata la reazione sanfedista. Operazione che fallì per il tradimento di due prigionieri.

Cristina, scampò all'arresto della polizia borbonica fuggendo da Napoli, con alcuni membri della sua famiglia, travestita da uomo. Per vendetta il suo palazzo fu saccheggiato e incendiato dalla plebaglia, restata fedele a Ferdinando IV di Borbone.

Sua sorella Maria Carmela, che aveva sposato il colonnello Domenico Moscati (il santo Giuseppe Moscati è un suo parente), invece, fu arrestata con il figlio, il 9 ottobre del 1799, e rinchiusa nel carcere del Castello del Carmine.

Vito, che aveva sposato Cristina dalla quale aveva avuto i tre figli, con la famiglia, dopo qualche anno di permanenza a Napoli, rientrò a Gallipoli dove era proprietario del palazzo Doxi-Stracca (oggi palazzo eredi Fontana, in via Micetti), e del Casino Stracca in tenimento di Villa Picciotti).

Egli esercitò la professione di avvocato e spesso raggiungeva Napoli, dove possedeva dei beni immobili, per motivi professionali.

La moglie Cristina morirà a Gallipoli il 21 dicembre 1827 e verrà seppellita nella chiesa dei Domenicani nel sepolcro gentilizio della Famiglia Valentino.

Tutti i Valentino e la Chiarizia li trovo iscritti nei Notamenti di coloro che versavano le quote in qualità di fratelli e sorelle della Confraternita dell'Immacolata e S. Vincenzo martire dei Nobili Patrizi di Gallipoli che era organata in questa sala fino ai primi del 1900.

Epaminonda trascorse gli anni della puerizia a Gallipoli, e qui ebbe la prima educazione sotto la guida degli zii, il canonico Alessandro e Giovanni che sarà sindaco di Gallipoli nel 1822-23.

Nel 1828, dopo la morte della madre, col padre e le sorelle Caterina ed Elisabetta si trasferì a Napoli dove continuò gli studi.

Epaminonda era molto ricco: non solo ereditò i beni del padre Vito e della madre Maria Cristina ma anche quelli degli zii, fratelli del padre, canonico Alessandro e Giovanni, da essi nominato erede universale.

Egli era proprietario di numerosi immobili: palazzi, posture di olio, botteghe, villini, oliveti, giardini, dislocati a Gallipoli, Villa Picciotti, nei territori di Racale e Alliste. Ciò è attestato dallo spoglio dei rogiti dei notai gallipolini Vincenzo Dolce e Simone Pasca.

L'immenso patrimonio iniziò a sgretolarsi tra il 1847 e il 1848 quando egli impegnò gran parte dei propri averi per finanziare gli ideali risorgimentali e quindi la rivoluzione a Napoli, Gallipoli e tutto il Salento, in ossequio alle

esigenze del finanziamento della causa cui lo stesso Mazzini aveva dato primaria importanza.

Verso il 1833, mentre da studente si trovava a Napoli, abbracciò la fede mazziniana e divenne, assieme al leccese Giuseppe Libertini, uno dei primi e più ferventi promotori della penetrazione della “*Giovine Italia*” nel Salento. Nel 1835 ricevette l’incarico di introdurre questa nuova associazione segreta in Terra d’Otranto ed egli lo fece con grande impegno e passione fondando numerose *Famiglie* della “*Giovine Italia*” a Gallipoli e nei principali centri del Salento.

Spirito ardente e battagliero fondò una “Famiglia” di adepti anche nella sua abitazione all’interno della città nel Palazzo Doxi, dove riuniva i giovani intellettuali ed i colti operai del luogo attratti dalla sua suadente parola che rivelava la bontà della causa e la sincerità della sua fede.

Egli aveva saputo con la sua incessante propaganda riorganizzare le file dei liberali e risvegliare lo spirito patriottico per qualche tempo sopito. Alle sue riunioni non mancavano i Cataldi, gli Spirito, i de Pace, i Rocci-Cerasoli, i Massa, i Patitari, i Caracciolo, i Riggio, i Castiglione, i Laviano, i Palmisano, gli Arlotta, i Franza, i Forcignanò, gli Stevens, i Vienot, ed i giovanissimi Bonaventura Mazzarelle ed Emmanuele Barba. Spesso le riunioni si tenevano nel Casino de Pace e nel Casino Stracca alle *Camerelle* nel territorio di Villa Picciotti; qui, lontano da sguardi indiscreti, si incontravano gli adepti di Gallipoli e dei territori vicini.

E’ nel 1835 che Epaminonda incontra e s’innamora di Maria Rosa de Pace, sorella di Antonietta. Dalla loro relazione nasce Francesco il 4 settembre 1836. Nel *Registro dei battesimi* si legge che Francesco era nato da genitori ignoti e che gli era stato imposto il nome di Francesco di Paola, cognome Onorati, e che prese il cognome di Valentino dopo la celebrazioni del matrimonio tra Epaminonda Valentino e Maria Rosa De Pace, figlia di Gregorio e Luigia Rocci Cerasoli, celebrato l’8 ottobre 1838. Francesco

morirà il 23 giugno 1866 a Bezzecca, nel Trentino, combattendo valorosamente tra le file garibaldine contro gli austriaci nella 3^a guerra per l'indipendenza: egli è sepolto nel Cimitero monumentale di Lecce assieme al padre.

Il matrimonio tra i due era stato rinviato più volte poiché Epaminonda era costretto a recarsi di frequente a Napoli per conferire con i mazziniani Carlo Poerio, Guglielmo Pepe, Raffaele Conforti e Nicola Mignogna, per poi tornare con istruzioni o lettere del Mazzini per le *Famiglie* di Lecce, Taranto, Brindisi. Era poi costretto a spostarsi continuamente nel Salento per tenere i contatti con gli affiliati delle *Famiglie* e spesso nascondersi per sfuggire al continuo controllo della polizia borbonica.

Dopo le nozze i due andarono ad abitare nel Palazzo Doxi-Stracca in via Micetti dove il Valentino ospitò la suocera e la cognata Antonietta de Pace. Qui nacque, il 1 marzo 1841, la figlia Laura, Angiola, Marianna.

Agli ideali mazziniani si abbeverò, sin da giovanetta, anche Antonietta de Pace, che, dopo il 1838, abitò assieme alla madre nel palazzo del cognato Valentino.

Il Valentino, aveva fatto di Gallipoli il centro di un'agitazione repubblicana e continuava ad intessere, assieme alla diletta giovane cognata, le file del movimento mazziniano.

Spesso i documenti segreti, i giornali liberali giungevano nel porto di Gallipoli da Napoli nei sacchi di carbone e nelle stecche di ceralacca portate dalle navi, o attraverso le agenzie de viceconsole inglese Enrico Stevens ed i viceconsoli francesi Antonio Auverny ed Emilio Vienot, ostili al regime borbonico.

In poco tempo l'intera provincia di Terra d'Otranto progredì sulla via degli ideali della libertà. Ciò non poteva non destare l'attenzione del terribile Ministro di polizia, Francesco del Carretto, che non aveva mai cessato di controllare e reprimere ogni piccola audacia liberale. Egli in ogni Comune del

Regno dalla sua polizia fece compilare le famose *Liste degli Attendibili*. Gli attendibili erano i patrioti liberali soggetti alla continua sorveglianza della polizia. Il Valentino nelle Liste degli Attendibili di Gallipoli figurava nei primi posti.

Egli, per questo, negli anni 1843, 1844, 1845, proposto dal Decurionato per la carica di Sindaco, di Consigliere distrettuale, Consigliere provinciale fu puntualmente respinto dall'autorità centrale di Napoli.

Nel 1847 in tutto il Regno c'era stata la diffusione clandestina dell'opuscolo del patriota Luigi Settembrini "Protesta del popoli delle Due Sicilie" che denunciava l'oppressione e il dispotismo poliziesco del re Ferdinando II. Essa rappresentava un atto di accusa che acquistò una grande efficacia politica e che contribuì non poco a mettere in movimento la situazione delle Due Sicilie.

Epaminonda rintracciò l'opuscolo che spedì ad Antonietta. Ella nel Casino de Pace lesse l'atto di accusa contro il malgoverno borbonico agli affiliati della "Famiglia"; mentre i canonici Antonio de Pace e Nicola Maria Cataldi, ferventi mazziniani, lo lessero e lo spiegarono negli oratori della Purity e del Crocefisso ai confratelli bastagi e bottai.

Mentre, a Napoli, Ferdinando II si ostinava a rifiutare qualsiasi mutamento della sua politica antidemocratica ed oppressiva, nel mese di dicembre 1847 si era intensificato il lavoro cospirativo dei gruppi di patrioti in molte città del Regno specie a Palermo e a Napoli, dove il 14 dicembre ci furono violenti e sanguinosi scontri con la polizia. I liberali chiedevano fortemente la concessione di riforme democratiche. Anche a Gallipoli si verificarono tumulti anche per la carestia che durava da qualche anno.

I tempi si facevano sempre più torbidi, e da ogni parte del Regno si gridava "libertà" e s'allargavano le agitazioni e le cospirazioni.

Dopo l'insurrezione di Palermo e la rivolta del Cilento del gennaio 1848 il re Ferdinando II di Borbone, dopo molto tergiversare, fu costretto a

concedere la Costituzione il 29 gennaio del 1848, che fu promulgata il successivo 11 febbraio. Essa però lasciava al Sovrano poteri molto ampi: egli esercitava in modo esclusivo il potere esecutivo e, insieme alle due Camere, il legislativo. Tra l'altro molto generici ed insufficienti erano gli articoli che garantivano i diritti di libertà; mancava completamente la garanzia della libertà di riunione e di associazione; era negata esplicitamente la libertà religiosa.

Epaminonda che si trovava a Napoli comunicò ad Antonietta la notizia. La patriota gli rispose che Ferdinando II avrebbe ben presto spergiurato come aveva fatto il nonno Ferdinando I nel 1821.

E aveva ragione!

Ben presto successero i giorni della reazione. E fu reazione violenta.

Ben presto, il 14 maggio, scoppiò un conflitto tra il perfido, cinico ed ipocrita Sovrano e i deputati della Camera che chiedevano di rivedere e modificare la Costituzione in senso più democratico in modo da limitare i poteri di Ferdinando II.

Di fronte alle resistenze del Re, la notte tra il 14 e il 15 maggio, nelle vie e nelle piazze di Napoli vennero erette barricate sulle quali c'erano numerosi salentini: Beniamino Rossi, Achille De Donno, Cesare Braico, Salvatore Brunetti, Giuseppe Libertini, Francesco Trinchera, Nicola Mignogna e tanti altri. Il re, dimenticando il giuramento fatto il 24 febbraio, ordinò quella repressione che insanguinò le vie di Napoli e sparse il terrore per tutto il Regno.

Sulle barricate di via Toledo a Napoli, tra gli altri, era presente anche il nostro Epaminonda Valentino, che da qualche tempo a Napoli era ospite della sorella Caterina e continuamente informava di ciò che si verificava nella capitale i patrioti gallipolini e sua cognata, a Gallipoli, Antonietta de Pace, per mezzo del telegrafo ad asta.

La giornata del 15 maggio 1848 fu funestata dal massacro dei patrioti da parte delle truppe del Borbone. Il massacro operato dai Reggimenti svizzeri, dalla Guardia reale e dai Reggimenti di marina, che sfondarono le barricate, durò fino a notte inoltrata: le vittime furono più di 1.500.

Coloro che si erano maggiormente compromessi capirono che dovevano allontanarsi da Napoli e mettersi al sicuro nelle province per incitare le popolazioni a prendere le armi e sollevarsi contro il tiranno. Alcuni preferirono prendere la via dell'esilio.

La notizia dell'eccidio fu portata a Gallipoli dallo stesso Valentino, giunto dopo un lungo e pericoloso viaggio. Incontrò per prima Antonietta e dopo, nel suo Casino Stracca, gli affiliati alla Famiglia della *Giovine Italia* per renderli edotti dei fatti della capitale. Nello stesso giorno fece una dettagliata relazione ai componenti del *Circolo patriottico locale* che decisero con la Compagnia della Guardia Nazionale locale, forte di 350 uomini, comandata da Francesco Patitari, da Carlo Rocci Cerasoli di prendere il Castello, disarmare la guarnigione borbonica e neutralizzare i poteri locali che rappresentavano l'autorità centrale.

Il 22 giugno a Gallipoli fu diffuso un foglio a stampa nel quale, tra l'altro, si dichiarava "illegittima incompatibile, vergognosa la dominazione di Ferdinando II; si ricordavano i numerosi delitti commessi, gli eccidi consumati a Napoli il 15 maggio, le libertà violate, i diritti conculcati, il giuramento tradito; e si affermava che era indispensabile correre a Napoli e con la forza delle armi farsi consegnare i forti, le prigioni, le darsene, i depositi, il palazzo del governo e la casa reale.

Il Valentino nello stesso tempo, teneva i contatti con il Circolo Patriottico Salentino_e si recava a Lecce per prendere gli ordini dal suo Presidente, il nostro Bonaventura Mazzarella e dai suoi segretari Il duca Sigismondo Castromediano, Annibale D'Ambrosio, Oronzo De Donno e Alessandro Pino.

Seguendo le istruzioni del Circolo patriottico Salentino, assieme a Gioacchino Maglietta, a Leopoldo Rossi, si diede anima e corpo ad installare Circoli patriottici costituzionali e governi provvisori, un po' ovunque, in tutto il Salento che considerava occasioni di crescita e di maturità politica, mezzo di penetrazione nelle masse popolari e di arruolamento per abbattere il regime borbonico.

I liberali non si rendevano conto delle difficoltà pratiche di conquistare le masse popolari, le quali, erano state tenute per secoli nell'ignoranza e nell'indigenza. Esse, non avendo coscienza dei propri diritti e dei propri doveri, non avevano ancora compreso gli ideali liberali e unitari per cui si combatteva.

Nonostante ciò i patrioti, e fra essi il Valentino, si adoperavano per portare quelle masse sulle loro posizioni, illudendosi di poterle convincere e acquisire alla causa della rivoluzione, e quindi alla lotta per cambiare forma di governo.

Occorre, però, dire che a causa del carattere elitario del movimento patriottico, l'azione dei patrioti non fece presa alcuna sulle popolazioni che restarono indifferenti e passive perché non ci vedevano per sé alcun bene reale.

L'attività cospirativa del Valentino e dei liberali si ispirava assai più all'istanza costituzionale che a rivendicazioni di carattere sociale. Essi, per la maggior parte, appartenenti alla illuminata borghesia terriera salentina, pervasa di ideali di libertà, non possedevano la sensibilità sociale e le aperture coraggiose che furono di Bonaventura Mazzarella, e non potevano sentire il problema sociale perché non era un loro problema e perché nel 1848 esso era ancora allo stato iniziale. Essi erano molto distanti dalle prime lotte del proletariato che invase le terre dei possidenti in vari centri dei Terra d'Otranto.

Il 15 giugno, assieme a Gioacchino Maglietta e a Leopoldo Rossi si recò a Presicce, a Matino, a Galatone ed a Nardò per sollevare gli abitanti, esortandoli ad armarsi per far fronte alle truppe regie che da Napoli stavano per giungere nel Salento.

Agli inizi del mese di agosto, passata l'ondata rivoluzionaria, in tutta Terra d'Otranto tornò la reazione. I governanti, la polizia e i comandanti militari che precedentemente si erano mostrati remissivi e titubanti, venuti a conoscenza dell'arrivo delle truppe regie iniziarono a stender lunghe liste di Attendibili politici (sorvegliati speciale) e a collaborare con la Gran Corte Criminale Speciale di Terra d'Otranto e con il procuratore del Re Francesco Chieco nell'istruire i processi nei riguardi dei patrioti che erano insorti.

Agli inizi del mese di agosto da Napoli, verso la Puglia, per reprimere il movimento rivoluzionario, era partito un esercito forte di 4.000 uomini al comando del generale Marcantonio Colonna. Il 12 settembre le truppe entrarono a Lecce. Nel dicembre entrarono a Gallipoli. I soldati con l'aiuto della polizia dei gendarmi locali si scatenarono alla ricerca dei patrioti che si erano compromessi durante le agitazioni, e che avevano preso il Castello ed esautorato le autorità borboniche.

Ebbero inizio le delazioni e le persecuzioni. Nel gennaio del 1849, la Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto spiccò numerosi ordini di cattura nei riguardi di numerosi patrioti gallipolini "per il reato di cospirazione avente per oggetto di cambiare la forma di Governo". Molti si diedero alla latitanza ma quasi tutti, dopo pochi mesi, o si costituirono o furono catturati.

La latitanza più lunga fu quella del capitano della Guardia Nazionale Carlo Rocci Cerasoli che fu catturato il 3 ottobre 1850, qualche mese prima dell'inizio del processo che si aprì il 21 gennaio 1851 e si chiuse il 12 marzo 1852 con le condanne dei patrioti gallipolini. La pena più dura fu comminata al Rocci Cerasoli: otto anni di relegazione. Pene minori per Luigi Marzo,

Oronzo Piccioli ed Emanuele Barba. Per altri patrioti gallipolini i processi si apriranno successivamente.

Il Valentino riuscì a sfuggire all'arresto. La sua latitanza durò solo qualche mese.

Fu arrestato il 9 maggio 1849 per una soffiata alla polizia del confidente Giuseppe Raimondi, Eletto di Sannicola, nel suo casino di campagna detto Stracca, nel territorio di Villa Picciotti.

Così lo storico Cesare Teofilato di Francavilla Fontana, di madre gallipolina (era Luisa Marzo figlia del patriota Luigi e sorella di Giuseppe, il famoso poeta dialettale Pipinu) descrive l'arresto del patriota mazziniano:

Le vicende del suo arresto mi tornano ora alla memoria, velate di un indicibile senso di tristezza. Io, fanciullo, le appresi su le ginocchia della mia santa madre, Luisa Marzo, gallipolina, vissuta tra le ansie di quei giorni tremendi, figliola del perseguitato politico Luigi. Ella raccontava come i congiurati, avvertiti del pericolo,

(ad avvertirli fu Luigi Senape, patriota mazziniano, che accortosi dell'arrivo dei gendarmi da Lecce in rinforzo a quelli di Gallipoli, avvertì Stanislao de Pace che si trovava nel suo villino di campagna, alle Camerelle, che avvertì a sua volta il nipote Epaminonda ed altri patrioti che si trovavano nel villino Stracca)

si riducessero in alcune villette intorno alla città, o in altri luoghi riposti con facili sbocchi alla campagna, ed ivi stabilissero un servizio di vigilanza capace di segnalare loro ogni lontano apparire dei gendarmi, mentre agili e pronti destrieri nascosti tra gli alberi, o in piccole stalle, assicuravano ai fuggiaschi, minacciati da cattura, una rapida dislocazione in più reconditi siti, verso il mare, dal quale riusciva più agevole raggiungere le terre d'esilio.

Tra i fuggiaschi era pure il Valentino, pingue e tardo, affetto da grave malattia di cuore. Ritenuto incapace a sostenere i disagi di una fuga

precipitosa, i compagni prima di allontanarsi da lui, sollevano calarlo in un vecchio granile, chiudendone l'apertura con ampia lastra di pietra calcarea. Una volta, quando i gendarmi giunsero tutto attestava una fuga imminente, nella concitazione delle donne atterrite: varie pipe accese fumavano ancora abbandonate sui tavoli. Di uomini, nessuna traccia, fuorché le pipe sparse. La ricerca poliziesca avrebbe dato, anche questa volta, risultati negativi, se non fosse intervenuto un involontario e crudele indizio di rivelazione. Sul volto pallidissimo della signora Maria Rosa Valentino, moglie di Epaminonda, era un gran turbamento; per giunta ella teneva gli occhi desolati rivolti alla pietra che serrava la bocca del granile, dove il marito trovavasi rinchiuso. Il commissario di polizia notò la direzione di quello sguardo e ordinò la ricerca in quel posto: ne seguì l'arresto del povero Epaminonda!

Questo il processo verbale dell'arresto del Valentino da parte delle Guardie di Pubblica Sicurezza di Gallipoli:

L'anno Mille ottocento quarantanove, il dì Nove Maggio, a circa le ore Nove Italiane nel Casino detto Stracca in tenimento di Villa Picciotti. Noi Francesco Massari primo Sergente, Tommaso Emmanuele 2° Sergente, Pasquale Giardino Guardia, e Vincenzo Vitagliano Guardia, avendo ricevuto dall'Alfiere D. Domenico D'Orsi Comandante il Distretto di Gallipoli un mandato di arresto per l'esecuzione, emesso dalla Gran Corte Criminale della Provincia in data dell'otto Gennaio 1849, a carico di D. Epaminonda Valentino di Napoli, dimorante in Gallipoli, prevenuto di cospirazione avente per oggetto cambiare la forma di Governo; essendoci recati alle ore del suddetto giorno nel casino detto Stracca in tenimento di Villa Picciotti, siamo penetrati nell'abitazione di detto Casino, ove abbiamo colà rinvenuto l'imputato suddetto ed avendogli fatto noto l'enunciato mandato di cui eravamo latori, e

quindi in nome del Re e della Legge l'abbiamo arrestato, e poscia condotto al Carcere Centrale di Lecce, consegnandolo al Custode del medesimo.

Il patriota duca Sigismondo Castromediano, già segretario del Circolo Patriottico Salentino del quale era Presidente il nostro Bonaventura Mazzearella, nel suo *Carceri e galere politiche*, aggiunge questi altri particolari circa l'arresto del Valentino:

[...]. L'eletto (=assessore) di S. Nicola (Giuseppe Raimondi) fu sua spia ed eccedendo nelle sue attribuzioni assistè in qualità di ufficiale di polizia all'arresto in territorio non suo. Perciò i bottai di Gallipoli qualche giorno dopo lo fischiarono vedendo quello eletto entrare nella loro città. L'eletto si ritirò e giorni appresso passò da vicino ai bottai nuovamente accompagnato da tre o quattro gendarmi. I bottai vedendolo lo presero a pietre. (A ciò il Sotto Intendente di Gallipoli sig. Staffa ordinava a Pasquale Riggio [Riggio] ufficiale della Guardia Nazionale di servizio che arrestasse quattro bottai a suo piacimento. L'illegalità dell'ordine fu notata dal Riggio che si rifiutò. Fu per questo che il Riggio dal General Colonna fu mandato al forte a mare di Brindisi, ove stette quattro o cinque mesi).

Il Valentino, nel Carcere Centrale (o dell'Udienza), dapprima fu sistemato "nell'orrida corsia Ruota" assieme a Sigismondo Castromediano, Salvatore Stampacchia; Salvatore Pontari, Nicola Schiavoni, Carlo D'arpe, Giambattista Tarantini, Achille dell'Antoglietta, Francesco Buia, e, dopo qualche giorno di permanenza nella "corsia civile", assieme al Castromediano, Achille Bortone, Nicola Schiavoni, Enrico D'Arpe, Agostino Caputi e Giuseppe Amati, passò "alla corsia Picciotti".

Il 14 maggio, fu interrogato dal giudice Francesco Paolo Morelli al quale rispose di essere innocente di quanto gli s'imputava, indicando molti testi gallipolini a suo discarico.

L'11 giugno ancora un altro interrogatorio da parte dello stesso giudice Morelli il quale gli contestò che “diffusamente gli atti processuali assicuravano di essersi egli condotto nei Comuni di Nardò e Matino non già per l'innocente scopo da esso dedotto [per curare i propri affari], sì bene per sovvertire i popoli contro il felice Governo di S. M. il Re, e che a questo indegnissimo fine egli si unì in Presicce con D. Gioacchino Maglietta di Presicce”.

Il Valentino respinse tutte le accuse, riservandosi nel corso giudiziale di presentare altri testimoni, oltre quelli già dati nel suo primo interrogatorio.

Degna di alto encomio fu la condotta dei testi poiché tutti deposero a favore dell'imputato quando, tra il 11 agosto e il 13 agosto, furono interrogati dal giudice istruttore del Distretto di Gallipoli, Donato Antonio Torrezio, assistito dal cancelliere Anselmo Nicazza.

Epaminonda, nel carcere, “affetto da malattia di cuore, pingue e di temperamento sanguigno”, chiuso in quella lurida topaia, priva di sufficiente aria e luce, dove a stento si poteva respirare, costretto a vivere assieme a tanti altri, sentiva continuamente mancargli il respiro ed avvertiva che col trascorrere dei giorni le sue già precarie condizioni di salute andavano aggravandosi. Nel pomeriggio del 29 settembre 1849, si spense, fulminato da un colpo apoplettico, tra le braccia di Sigismondo Castromediano e di Achille Bortone.

Così riferisce nel suo *Carceri e galere politiche*. Sigismondo Castromediano, “duca di Caballino”:

[...] Tra noi detenuti politici contavasi anche Epaminonda Valentino, gentile e colto, di modi distinti, e piacevole favellatore, di largo cuore, di

carattere fermo, e di propositi irremovibili, che amava la patria con intensità di sincero patriottismo. Le barricate del 15 maggio, nella capitale, lo avevano veduto strenuamente combattere, e di ritorno a Gallipoli, sua dimora, scorgendola vacillante, volle riaccendervi viva la fiaccola della libertà. Fu quindi colto e anche lui sospinto in prigione, ma affetto da malattia nel cuore, pingue e di temperamento sanguigno, ristretto, sentivasi soffocare in ogni ora, invano reclamando un boccone d'aria pura. Le sue istanze, anche appoggiate dal parere dei medici, non gli permisero nemmeno di salire sulla terrazza dello stesso carcere, favore che, con qualche mancia, i custodi concedevano a quanti dei prigionieri comuni piacesse. E fu così che, nel pomeriggio del 29 settembre del 1849, l'Epaminonda, fulminato da apoplezia miseramente cadde: aria! aria! gorgogliando nella strozza; e fu quella la sua ultima parola. Spaventati lo sollevammo morto da terra, e lo adagiammo dapprima sopra una sedia, poi sulla sua cuccia. Implorato soccorso, lo svenarono, ma egli era morto: il sacrificio era già consumato. Non restava che dare un bacio al caro estinto e glielo demmo, e, fatto coraggio a noi stessi, gli togliemmo gli abiti indossati, lo rivestimmo di altri nuovi, lo profumammo con essenze, e lo sollevammo sopra a una specie di catafalco improvvisato con gli assiti dei nostri letti, dove stette tutta la notte, da noi circondato e da pochi ceri accesi che si poterono ottenere. Modesti funerali gli furono permessi; e nel nuovo giorno vennero a toglierci il caro estinto. E mentre moltitudine di amici e di curiosi s'accalcava avanti al carcere a vederne il trasporto, noi pure dalle finestre gli indirizzammo l'ultimo vale.

Qual giorno di tristezza fu quello! Epaminonda lasciava una giovane sposa diletta, e due figlioletti che amava fino al delirio”.

Alla famiglia, ed agli amici patrioti di Gallipoli e del Salento, dalla polizia, che temeva si turbasse l'ordine pubblico, fu impedito di tributare all'estinto

l'ultimo saluto con una solenne cerimonia funebre in chiesa: il corpo del Valentino, la mattina del 30 settembre, scortato dai gendarmi borbonici, fu trasportato nel cimitero di Lecce ove riposa affianco al suo eroico ed amato figlio Francesco, caduto da garibaldino nel Trentino durante la terza guerra per l'indipendenza.

A Gallipoli, nel chiuso, nel Casino Stracca, presenti la moglie Maria Rosa, i figlioletti Francesco e Laura, la cognata Antonietta de Pace, numerosi famigliari ed i più intimi amici, fu commemorato da un giovane mazziniano, l'avvocato Antonio D'Andrea, con un infiammato e veemente discorso contro il tiranno.

Per fortuna il discorso, vibrante di patriottismo e di santo sdegno, non fu letto in pubblico, altrimenti il temerario autore avrebbe scontato con lunghi anni di prigionia l'ardimento di averlo concepito. In quei giorni funesti di reazione cieca e feroce non sarebbe stato risparmiato un simile discorso, anche se fosse stato scritto per semplice esercizio retorico.

Anche il poeta gallipolino Luigi Forcignanò, presente alla commemorazione, declamò alcuni suoi componimenti poetici frementi amor patrio (li potete leggere in una mia pubblicazione): ciò gli costò, dopo qualche mese ad opera dell'intendente di Lecce Sozj Carafa, l'allontanamento dal Decurionato (il Consiglio comunale) del quale faceva parte.

La spietata Gran Corte Criminale Speciale di Terra d'Otranto, senza alcun riguardo o ombra di pietà, condannò Epaminonda alla pena capitale, dopo 14 mesi che egli era sceso nella pace del sepolcro.

Federico Natali